

MIKE
COSPER

Fede
in un mondo
senza fede

VIVERE DA CRISTIANI
IN UNA CULTURA
CHE NEGA DIO

ADIMedia

Titolo originale:

Faith among the faithless

Learning from Esther how to live in a world gone mad

Copyright © 2018 by Mike Cosper

Published by Nelson Books, an imprint of Thomas Nelson

Nashville, Tennessee, U.S.A.

All rights reserved

Edizione italiana:

“Fede in un mondo senza fede”

Vivere da cristiani in una cultura che nega Dio

© ADI-Media

Via della Formica, 23 - 00155 Roma

Tel. 06 2251825 - 06 2284970

Fax 06 2251432

Email: adi@adi-media.it

Internet: www.adi-media.it

Servizio Pubblicazioni delle

Chiese Cristiane Evangeliche

“Assemblee di Dio in Italia”

Giugno 2021 - Tutti i Diritti Riservati

Traduzione: A cura dell'Editore - M.C.

Tutte le citazioni bibliche, salvo che non sia indicato diversamente, sono tratte dalla Bibbia Versione Nuova Riveduta - Ed. 2006 Società Biblica di Ginevra - Svizzera

Stampa: Rotomail Italia S.p.A. - Vignate (MI)

ISBN 978 88 3306 205 1

INTRODUZIONE

*Ritrovare sé stessi in un mondo
pieno di confusione*

IN UNA CALDA GIORNATA di giugno, con il cielo cupo e in mezzo a degli impetuosi vortici di vento, mi sono ritrovato bloccato all'aeroporto di Denver; l'aereo di cui attendevo la partenza, passando da un ritardo all'altro, alla fine fu cancellato definitivamente. Il ristorante, dotato di un ampio balcone interno, divenne il luogo ideale per iniziare a scrivere alcune riflessioni sul libro di Ester. Consideravo come questo scritto, distante secoli da noi, sia in grado di fare luce sul modo in cui i cristiani possono vivere in una cultura che è stata definita "età secolare", oppure "post-cristiana".

Un anno dopo, in un'altra calda giornata estiva e in attesa di un altro volo posticipato, sempre all'aeroporto di Denver, mi ritrovavo a rileggere quelle riflessioni che prendevano lo spunto dal libro di Ester. In quel momento realizzai di avere ormai tra le mani un testo che, nel tempo, era diventato un libro pressoché ultimato.

C'era qualcosa di vagamente romantico al pensiero di aver iniziato e terminato la stesura di questo libro in una simile ambientazione. Gli aeroporti sono luoghi di passaggio, spazi di confine, porte d'ingresso verso viaggi di nozze, vacanze, funerali, incontri di lavoro, etc. Ma sono anche luoghi caratterizzati dall'imprevedibilità, proprio come il mondo in cui viviamo.

Pensiamo, per esempio, agli sconvolgimenti culturali degli ultimi anni negli Stati Uniti: da un lato l'espansione dei diritti omosessuali, dall'altra l'ascesa delle ideologie di estrema destra. Da un lato la presidenza di Barack Obama, il primo presidente afroamericano, dall'altro l'elezione di Donald Trump, agli antipodi rispetto al suo predecessore. Le scuole cristiane, così come i panettieri e i fiorai di fede cristiana, hanno affrontato contenziosi a motivo della loro fede e delle scelte che ne conseguivano. Nel frattempo, il ruolo di presidente della Corte Suprema degli Stati Uniti è stato occupato da un giudice dall'orientamento conservatore, quindi a favore della libertà religiosa. Mentre questo libro veniva ultimato, da Charlottesville, Virginia, giungevano le immagini di una marcia organizzata da neonazisti e suprematisti bianchi. In quell'occasione, alla fine della giornata, uno dei manifestanti si era lanciato con la sua auto contro un gruppo di contromanifestanti, ferendone diversi e uccidendo una persona.

Era difficile prevedere tutto questo, e la domanda che sorge spontanea è: "Dove stiamo andando? Che cosa ci attende?"

Il mondo sembra oscillare fra idee progressiste e conservatorismo estremo, ma nessuno di questi movimenti riesce a creare un mondo di pace e prosperità; entrambi non si ar-

monizzano con ciò che la Bibbia insegna a proposito della vita e della comprensione del mondo. Siamo immersi in una visione della realtà decisamente post-cristiana ma non si comprende chiaramente che tipo di mondo sia quello che ci circonda.

All'interno del mondo cristiano, ci si interroga su quale debba essere la condotta dei credenti in questo spazio intermedio. Alcuni ritengono che, mediante il potere politico, dovremmo "riappropriarci" di quella influenza culturale e del prestigio di cui godevamo un tempo, aspetti che negli ultimi decenni appaiono irrimediabilmente compromessi. Altri vedono ogni cosa con toni più smorzati, e raccomandano una sobria ritirata con l'unico intento di sostenere le istituzioni e prepararci a dei tempi bui cui sicuramente andremo incontro, alla luce dell'attuale decadenza che pare inarrestabile.

Devo confessare di avere una certa simpatia per questa seconda prospettiva: ritengo che le cose andranno peggio, prima di andare meglio. Malgrado alcuni indicatori di segno opposto, il secolarismo avanza imperterrita e continuerà a esercitare una forte pressione sulle chiese e sui cristiani, mettendo in discussione la loro fede e ridimensionando il loro campo d'azione nell'ambito della sfera pubblica. È saggio dire "cristiani, tenetevi forte!".

È altrettanto vero che questa è la posizione che da sempre i cristiani hanno ricoperto nel mondo: in ogni epoca, essi hanno servito un altro Re, a capo di un regno diverso e ogni generazione ha subito la tentazione di cercare qualche compromesso nell'ambito dell'etica sessuale, della questione razziale, della dignità umana o della immarcescibile ricerca del potere e della brama del denaro. Naturalmente, il compro-

messo non è mai limitato a una singola questione. Oggi siamo immersi in un'epoca dominata dal materialismo, e siamo profondamente modellati dai suoi valori: la tendenza al consumismo sfrenato, la ricerca del piacere e la costante insidia di ogni forma di distrazione. Per andare avanti in un mondo di questo genere, bisognerà agire in modi decisamente contro culturali.

ALLA RICERCA DI UN MODELLO

Parecchi analisti cristiani, nel tentativo di esaminare la nostra attuale situazione culturale, hanno guardato al profeta Daniele come a un modello. Questo profeta si è trovato a vivere nella Babilonia pagana ed è stato costretto a subire delle fortissime pressioni che avrebbero potuto indurlo a scendere a ogni genere di compromessi. Eppure ha fatto fronte a quei condizionamenti ed è sopravvissuto a tutte queste vicende per poi raccontarle, non contaminandosi con la cultura che lo circondava. Egli ha reso testimonianza della fedeltà di Dio, e questo ha accresciuto la rispettabilità degli Ebrei, forse potremo dire la dignità di un intero popolo.

Tuttavia quando guardiamo a quest'uomo di Dio, si pone immediatamente un problema: la maggior parte di noi non è come Daniele; anzi, siamo ben lontani da questo modello. Anche se riconosciamo che la nostra società è in declino, dobbiamo ammettere che, in realtà, questa cultura ci piace. Dobbiamo riconoscere che, in linea di massima, i cristiani sono preda dei messaggi veicolati dai vari mezzi di comunicazione, assediati dalla pornografia, con le stesse probabilità

di divorziare, consumatori seriali e ossessionati dai social media, al pari di tutti gli altri. Siamo immersi in un'epoca secolare, e questo ha avuto su di noi degli effetti rilevanti.

La fede di Daniele era temprata e non fu minimamente scossa dalle penose condizioni dell'esilio, egli non ha adottato lo stile di vita della cultura dominante. Vorremmo tutti essere come lui, ma non lo siamo. In realtà, siamo decisamente più fragili di Daniele, siamo tutt'altro che inossidabili e temprati come una sbarra di acciaio. Come dice un antico inno evangelico "sono incline a vagare",^{*} viviamo dei momenti in cui prevale il dubbio, periodi nei quali ci ritroviamo da soli a chiederci quanto siamo certi delle cose in cui pensiamo di credere e di quelle a cui diamo maggiore importanza.

Daniele, d'altra parte, era radicato in un modo di vivere che era contro culturale: la maggior parte degli studiosi pensa che sia stato portato in esilio quando aveva circa quindici anni, il che significa che ha trascorso gli anni più significativi della sua formazione in un contesto ebraico, immerso nei ritmi della religione d'Israele. Daniele aveva un sistema di riferimento per resistere a Babilonia, che consisteva nell'aggrapparsi al suo retaggio e alla formazione che aveva ricevuto, nel bel mezzo di un mondo completamente ostile. Malgrado egli rimanga un notevole esempio di fedeltà, non siamo certi che, per la maggior parte di noi, possa rappresentare il miglior punto di riferimento.

* Robert Robinson, *Come, Thou Fount of Every Blessing*, 1757. Traduzione letterale dalla versione originale, la cui melodia (ma non il testo) è ripresa in *Eccoci nel tuo cospetto*, n. 3 della raccolta *Inni di Lode*. ADI-Media, Roma, 1995. N.d.E.

Partendo da questo presupposto, vogliamo suggerire un'alternativa al modello rappresentato dal profeta Daniele: un personaggio nato in esilio, in parte slegato rispetto all'eredità spirituale del popolo cui apparteneva, estraneo alle tradizioni che avevano contraddistinto la nazione da cui provenivano i suoi avi. Un personaggio che ha comunque trovato il modo di recuperare la propria identità di credente e che potrebbe rappresentare un valido esempio per ognuno di noi.

Si tratta di Ester, ma non la Ester che pensiamo di conoscere, bensì quella biblica e storica, la cui vita è stata un turbinio di compromessi morali e di risvegli spirituali, inserita in una serie di vicende che rivelano una sequenza ininterrotta di inclinazioni malvagie.

Questa è l'Ester il cui momento cruciale non è segnato da una dimostrazione di forza, semmai di vulnerabilità. Il culmine della sua storia giunge quando, ormai indebolita fisicamente, dopo tre giorni e tre notti di digiuno, affronta una situazione che avrebbe potuto condurla alla morte, nella convinzione, o forse soltanto nella speranza, di riuscire a salvare il popolo di Dio.

La storia di Ester è un esempio del modo in cui si può sopravvivere in un mondo in cui i credenti si trovano ai margini della società. Ester non si aggrappa al potere, né cerca protezione per sé stessa; di fatto, affronta la realtà e la debolezza trovando la fede, la speranza e l'aiuto da parte di ciò che non è visibile.

La sua storia rappresenta anche un invito per tutti quelli che hanno visto indebolirsi la propria fede, affievolirsi le proprie convinzioni e magari deflettere dalla moralità che un tempo li caratterizzava.

UNA NUOVA PROSPETTIVA SULLA STORIA DI ESTER

La maggior parte di noi conosce la storia di Ester come una sorta di retaggio degli insegnamenti ricevuti frequentando la scuola domenicale, oppure la reminiscenza di qualche libro di racconti, se non addirittura di un cartone animato. La maggior parte di queste versioni tuttavia presenta un problema: sono per lo più sbagliate; non tutte, ma una parte considerevole.

L'errore risiede nel far sembrare Ester simile a Daniele, presentandola come un modello di virtù, una ragazza Ebraea splendida ed esemplare che conquista il cuore del re in forza della sua bellezza e modestia, nonché in ragione di un carattere straordinario che il suo nobile cugino Mardocheo ha contribuito a plasmare. Quando si presenta la crisi, lei è pienamente disponibile a sacrificarsi per il popolo ebraico, nella certezza che fare la volontà di Dio sia decisamente più importante che salvare la propria pelle.

In realtà, la sua, è una storia assai più complicata: molto più seria, violenta e oscura. Le motivazioni di Mardocheo ed Ester non sono sempre cristalline, anzi, non di rado sono chiaramente egoistiche. Senza dubbio, Ester e suo cugino, sono individui profondamente compromessi, avendo abbandonato in gran parte la loro identità ebraica, per abbracciare la mentalità persiana.

Martin Lutero odiava il libro di Ester e desiderava che fosse tolto dal canone biblico. Arrivò ad affermare: "Mi oppongo così tanto al secondo libro dei Maccabei, e a Ester, che vorrei non ci fossero mai pervenuti, perché hanno troppe innaturalità pagane. Gli Ebrei stimavano il libro di Ester molto più di qualsiasi altro libro profetico, sebbene fosse loro proi-

bito leggerlo prima di aver raggiunto l'età di trent'anni, a causa dei contenuti mistici".¹

Per Lutero era troppo ebraico, troppo pagano e troppo scandaloso. Eppure sono proprio queste caratteristiche che rendono questo libro così interessante.

A parte l'antisemitismo di Lutero (per quanto bisognerebbe sempre essere cauti nel condannare con leggerezza quest'uomo), l'accusa di essere "troppo ebraico" appare interessante. La festa annuale chiamata Purim commemora la storia di Ester, e in alcune comunità è la festa maggiormente celebrata e la più importante dell'anno. Per quale motivo?

Forse perché, per gran parte della loro storia, dai tempi di Ester, fino al secolo scorso, gli Ebrei non hanno avuto una terra che fosse propria. Hanno vissuto costantemente in esilio, alimentando una speranza che in certi frangenti poteva sembrare folle, coltivando la certezza che il Signore non li aveva abbandonati. Questo è il senso della storia di Ester: anche nei momenti più bui, quando Dio sembra assente, possiamo essere certi che Egli non ci ha abbandonati.

Lo scrittore Walker Percy, a questo proposito, ci ha lasciato alcune interessanti considerazioni: "Perché non si sottolinea abbastanza il fatto che in molte città di oggi possiamo trovare degli Ebrei ma non un singolo Ittita, nonostante gli Ittiti avessero dato vita a una grande e fiorente civiltà e gli Ebrei fossero un popolo piccolo e debole?".² Il fatto che il Si-

1. Martin Lutero, *Table Talk*, Christian Classics Ethereal Library, Grand Rapids 2004, sezione 24 (trad. it. in *Discorsi a tavola*, Garzanti, 2017).

2. Walker Percy, *The Message in the Bottle: How Queer Man Is, How Queer*

gnore abbia preservato gli Ebrei malgrado i tentativi da parte di altre popolazioni di eliminarli dalla faccia della terra, ha in sé qualcosa di miracoloso. Il libro di Ester rappresenta una valida testimonianza di questa realtà inconfutabile.

Per i cristiani, la storia è un richiamo volto a ricordare che Dio non abbandona il Suo popolo, non importa quanto siano oscure le circostanze, quanto sia turbato il cuore o quanto Egli possa sembrare nascosto.

Il fatto di nascondersi è un tema che rappresenta la trama stessa dell'intero libro di Ester. Mardocheo ed Ester hanno delle identità nascoste. Aman, il cattivo della storia, ha delle motivazioni nascoste. Dato ancora più emblematico, Dio stesso rimane nascosto nelle pieghe di tutto il libro. Il suo nome non viene mai menzionato, e la Sua "assenza" è una caratteristica chiave dell'intera vicenda. Il nascondimento di Dio è ciò che fa del libro di Ester un testo importante anche ai giorni nostri; un tempo in cui la fede nel Signore viene sempre contrastata e contestata, mentre ogni cosa sembra avere unicamente una spiegazione naturale. Periodi nei quali, e la nostra esperienza lo conferma, ci sentiamo come se Dio fosse assente.

Le accuse di Lutero ("troppo pagano, troppo scandaloso") sono in realtà parte di ciò che rende il libro così straordinario. Altri personaggi biblici come Daniele, Giuseppe e gli apostoli del libro degli Atti, mostrano tutti una fede vigorosa esercitata in un ambiente ostile e Dio si rivela loro in

Language Is, and What One Has to Do with the Other, Open Road Media, 2011, capitolo 1.

modi sorprendenti e miracolosi. Eppure Ester e Mardocheo sono molto più fragili, più compromessi, decisamente più... umani. Sono combattuti, sono in lotta per salvare la loro vita e migliorare il loro status sociale. In questo libro, i riferimenti religiosi sono quasi del tutto assenti, a parte forse la notizia di un digiuno che era stato indetto e che presumibilmente era accompagnato da un tempo di preghiera. Quindi questa non è una storia che mette in luce delle virtù eccelse e delle personalità straordinarie, ma riguarda degli individui che si sono abituati a un mondo pagano vivendo in quella dimensione senza apparenti difficoltà. È una storia di compromessi e crisi; il racconto del modo in cui il Signore ha preservato e rinnovato la fede nel bel mezzo di un autentico dramma.

Da piccoli, alla Scuola Domenicale, cantavamo un canto intitolato *“Dare to Be a Daniel”* (Il coraggio di essere un Daniele). Chi conosce bene la storia di Ester, non dirà mai a qualcuno: *“Aspira a diventare come Ester”*.

Eppure, dalla situazione che viene descritta, emerge un ultimo motivo per cui questa storia è così importante per tutti noi, soprattutto ora. Di fatto, anche noi aspiriamo a essere come Ester, sebbene per motivi sbagliati.

Ester incarna tutto ciò che ci potrebbe rendere felici: è bella, ricca, potente; ha un'immensa carica sensuale e un grande carisma. Ha una legione di servitori ai suoi ordini. È una specie di celebrità dell'Antico Testamento.

Perché le celebrità sono così famose? Per quale motivo finiscono sulle copertine delle riviste, sono protagoniste di spettacoli di intrattenimento e il web documenta ogni loro mossa? Perché il loro stile di vita è avvincente, avendo rea-

lizzato quella che viene considerata la “bella vita”: fama, successo, soldi, sesso e potere.

Ester incarnava esattamente questo stile di vita... fino a quando non è arrivata la crisi spirituale; una crisi che, come vedremo, è tanto spirituale, quanto politica. A quel punto Ester si troverà a fare i conti con Dio e con la sua identità come membro del popolo del Signore, dovendo scegliere fra il potere e la debolezza, fra la sicurezza e la vulnerabilità, fra una vita comoda e la decisione di mettere a repentaglio ogni cosa per la propria salvezza e per quella di tutto il suo popolo.

Nelle pagine che seguiranno, racconteremo nuovamente la storia di Ester, evitando di citare frequentemente il testo biblico (scelta intenzionale). Per molti di noi è una storia familiare ma qui l'obiettivo è quello di presentarla in modo nuovo. Se le libertà che ci siamo presi sembreranno eccessive, ci scusiamo in anticipo. Il background di chi scrive è stato modellato da una lunga tradizione di scrittori, i quali tendono solitamente a enfatizzare le parti che prediligono. Il nostro intento non è finalizzato all'intrattenimento; vorremmo piuttosto attirare l'attenzione su alcuni dettagli. La nostra speranza è che possiate riuscire a vedere i personaggi in tutta la loro umanità, così fragile e talvolta desolante.

Il desiderio di fornire una nuova chiave di lettura al libro di Ester trae origine dalla considerazione che si tratti di una delle storie più belle della Bibbia: i personaggi, l'ironia, i “colpi di scena” la rendono degna delle migliori sceneggiature cinematografiche e speriamo che gli elementi di questa storia possano sorprendere piacevolmente anche i nostri lettori.

Vogliamo soprattutto trasmettere l'idea che può esserci un modo preciso per progredire nel mondo “di passaggio” in

cui viviamo. Qualunque cosa possa accadere nei prossimi anni, possiamo essere certi che il concetto di fedeltà rimarrà lo stesso di tremila anni or sono: alcune volte somiglia a quello di Daniele: un percorso sicuro di formazione e ubbidienza spirituale; altre volte, e forse ai nostri giorni in maniera più ricorrente, somiglia a quello di Ester: un itinerario fatto di debolezze, rischio, vulnerabilità ma, alla fine, di speranza.

Capitolo 1

L'IMPERO DEGLI IDOLI

ATTO I: ESTER 1

Il re Serse era ubriaco, lo era realmente. Quel tipo di ubriachezza che mette a disagio tutti gli invitati alla festa. Barcolava, urlava e agitava le braccia davanti a una folla di curiosi e adulatori, sorseggiando vino e proclamando le glorie della Persia.

È qui che inizia la nostra storia.

Per alcuni questo re ubriaco era definito il “Re dei Re” poiché il suo impero si estendeva dall’India fino all’Etiopia su centoventisette differenti provincie.¹

1. Si veda, per esempio, Ian MacGregor Morris, *Xerxes: King of Kings: The True Story*, Pen and Sword, I ed. 2015.

Nel libro di Ester è chiamato Assuero* (in ebraico “Ahaswerosh”); i re avevano spesso più di un nome e questo giustifica l’uso di questa espressione nell’Antico Testamento. “Ahaswerosh” è un gioco di parole che, alle orecchie di un ebreo, suonerebbe come “il Re con l’emicrania”.² Il fatto che ciò sia stato il frutto dell’ubriachezza o dei grattacapi che il re Serse avrebbe dovuto affrontare a causa degli Ebrei, probabilmente è destinato a rimanere un mistero.

Essere governati dai Persiani non era poi così male. A differenza degli Assiri, quando i Persiani conquistavano un territorio, erano abbastanza ragionevoli: da buoni negoziatori, erano propensi a mantenere al loro posto i governatori locali fintanto che questi giuravano fedeltà al trono, pagavano le tasse e, di tanto in tanto, rendevano omaggio al re di Persia. Era una sorta di “scambio di favori”: a fronte di oro, gioielli, schiavi e soldati, le popolazioni sottoposte, godevano di una certa sicurezza, beneficiando della protezione dell’esercito persiano.

Era il terzo anno del suo regno e Assuero stava celebrando una festa che si protraeva ormai da sei mesi. Aveva convocato a Susa, la capitale invernale della Persia, nobili, gover-

* Sull’uso dei nomi Assuero e Serse; l’autore ha quasi sempre utilizzato il nome “Serse”, ma nelle sezioni in cui l’autore ha parafrasato il testo biblico si è scelto di mantenere in traduzione “Assuero”; nelle altre occorrenze “Serse”, laddove non fosse l’autore stesso a usare “Assuero” (come in questo caso). N.d.T.

2. Yehuda T. Radday, in Karen H. Jobes, *The NIV Application Commentary: Esther*, Zondervan, Grand Rapids 1999, p.58.

natori e le alte gerarchie militari da ogni parte dell'impero. A parte una sontuosa ostentazione di ricchezza, la festa era in realtà un consiglio di guerra, volto a raccogliere consensi in vista di una imminente campagna militare contro i greci.

I tributi venivano raccolti sotto forma di bestiame, denaro, olii e spezie, lane e pelli, oro e gioielli, schiavi e concubine, per poi essere trasportati da una lunga colonna di carri. Tutta la città era avvolta dal suono del calpestio dei passanti, degli zoccoli degli animali e dei rumorosi carri di legno.

Il palazzo di Susa rappresentava di per sé uno spettacolo straordinario: il salone dove si svolgeva la festa aveva trentasei colonne dell'altezza di oltre venti metri, ciascuna con una coppia di tori scolpiti nella parte superiore, quella che sosteneva il soffitto formato da travi di legno massiccio. Il tutto era arricchito da sculture, incisioni, decorazioni in oro e rivestimenti di seta.

Tutto ciò può rendere l'idea della ricchezza di Assuero: qualche anno dopo, quando la guerra contro i Greci si era conclusa con una disfatta per i Persiani, questi ultimi si ritirarono e i Greci si impadronirono del loro accampamento, Erodoto scrisse che i Greci trovarono un numero considerevole di divani in oro e argento; non monete, non statue, ma divani.³

Questo era lo sfarzo che Assuero ostentava davanti ai suoi governatori, mettendo in mostra le sue ricchezze faceva una promessa a chi lo avesse supportato nella sua imminente campagna militare. Quel tipo di vita poteva essere anche il

3. Richard Stoneman, *Xerxes: A Persian Life*, Yale University Press, New Haven, CT 2015, p. 153. Si veda anche il riferimento biblico in Ester 1:6. N.d.E.

loro, se avessero contribuito alla sconfitta dei Greci e preso parte al saccheggio dei loro territori. Gli ospiti hanno bevuto, banchettato e si sono divertiti con Assuero, ubriaco di vino ed ebbro dell'adulazione di cui era fatto oggetto.

L'intera città aveva accolto questi ospiti avvolgendoli con il fascino delle sue bellezze, e quel clima di festa aveva contagiato la vita delle persone più comuni, che si riversavano nelle strade in preda all'euforia del momento, mentre affluivano i vari notabili, gli artisti di strada e i venditori ambulanti.

Quando anche l'ultima delegazione aveva fatto ritorno a casa, Assuero compì un gesto finale di generosità, questa volta nei confronti della popolazione di Susa.

Ogni cittadino era stato invitato al palazzo e trattato con la stessa dignità riservata ai nobili che li avevano preceduti. Conciatori, fabbri e commercianti di bestiame sedevano nelle sale reali, ascoltavano i musicisti di corte, mangiavano il cibo che si cucinava allo spiedo e bevevano il vino che veniva servito in calici d'oro e d'argento. Sulle pareti c'erano incisioni di Assuero raffigurato come un leone, che divorava un'antilope; incisioni di suo padre, Dario, che narravano di guerre e di vittorie, dipinte con colori intensi e rese ancor più vivide dalla cangiante luce del fuoco. La gente comune si immergeva nella gloria divina dell'impero.

Quando alla città fu annunciata la festa, il re decretò che non c'era alcun obbligo, una precisazione che avrebbe arrecato sollievo e rassicurato i partecipanti. Le usanze, infatti, imponevano che qualsiasi cosa il re avesse servito ai suoi ospiti, avrebbe dovuto essere consumata, indipendentemente dai gusti dell'invitato, dal suo senso di sazietà o dal livello di sobrietà. Il sovrano aveva lasciato piena libertà, permettendo

di accostarsi alla mensa a propria discrezione, senza doversi attenere all'etichetta di corte.

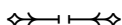
Assuero presiedeva ogni dettaglio, a volte seduto sul trono che dominava la grande folla e, in altri momenti, mescolandosi con la gente comune che rimaneva attonita. Godeva di tutto ciò con la medesima ingordigia con cui si inebriava dell'adulazione dei funzionari reali. Al re non bastava essere temuto, voleva essere amato. La tesoreria reale, per questo motivo, comprò innumerevoli botti di vino, quintali di grano, interi greggi di pecore e capre belanti, il tutto da riversare sulla città con i petali di fiori che si lanciano alla persona amata.

Gli intrattenitori ballavano e cantavano pronunciando oscenità per tutto l'arco della giornata; schiavi e prostitute si applicavano incessantemente alle loro attività. Definire tutto questo "eccessivo" sarebbe un eufemismo. Un commento del Talmud, uno dei principali testi della tradizione rabbinica, afferma che Satana in persona era presente a quella festa.⁴

Non importa come la si voglia inquadrare: la festa in sé era un evento inquietante. Il re esercitava un dominio quasi assoluto nel suo regno: aveva il potere di togliere o risparmiare una vita; aveva ingaggiato nel suo esercito e costretto nel suo harem i figli e le figlie di Susa. Chi si dimostrava riotoso nei confronti della corona, veniva punito severamente, finendo impalato su un'asta altissima, come monito rivolto a tutti coloro che si illudevano di poter violare la legge. Il suo nome era oggetto di venerazione e i suoi decreti incutevano un autentico terrore.

4. *The William Davidson Talmud on Sefaria*, Megillah 11b:12 (di dominio pubblico), <https://www.sefaria.org/Megillah.11b.12?lang=bi>.

Il palazzo reale si stagliava sulla città in posizione dominante: le sue porte erano chiamate le Porte del Mondo, poiché ciò che usciva da quel palazzo influenzava il mondo intero. Un dio viveva lì, e si sedeva su un alto trono circondato da schiavi e servi, con mille opere d'arte che lo celebravano come una divinità. Cosa tutt'altro che abituale: decise di invitare tutti nel suo palazzo organizzando un banchetto straordinario.



Fu durante il settimo giorno di festa che le cose assunsero contorni decisamente strani.

Il re “aveva il cuore reso allegro dal vino” (1:10), ovvero un modo elegante per sottolineare che era letteralmente ubriaco e si comportava in maniera dissennata. I cittadini di Susa saranno rimasti stupiti di fronte al “re dei re”, con gli occhi lucidi e la lingua impastata, che barcollava tra la folla.

Assuero cominciò a chiamare a gran voce la regina. Radunò i suoi consiglieri e li mandò a prenderla per portarla davanti alla folla sfrenata.

Le opinioni su ciò che accadde a questo punto sono piuttosto discordanti: in alcuni commenti, Vasti viene presentata come una donna cattiva; una moglie testarda che si preoccupava troppo di sé per sottomettersi rispettosamente alle richieste del marito. È facile immaginare che qualcuno, durante una lezione di scuola domenicale, abbia potuto evidenziare la sfrontatezza di Vasti nel disubbidire al marito: e questa è esattamente la conclusione a cui giunsero i consiglieri di Assuero.

INDICE

<i>Introduzione: Ritrovare sé stessi in un mondo pieno di confusione</i>	5
1. L'impero degli idoli	17
2. Conquista e compromesso	41
3. La ragazza che aveva due nomi	67
4. Resistenza	85
5. Il piano malvagio	113
6. Davanti a un bivio	133
7. La sala del trono	153
8. I conviti, l'onore e la caduta	167
9. Ricordare	187